ANNO XV. SALERNO, 31 Dicembre 1883. N.i 33 a 36.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Cenni biografici sul prof. A. Linguiti* — *Il Fedone*, saggio di volgarizzamento — *Plauto ed i personaggi delle sue commedie* — *Gl' italiani all' espugnazione di Tunisi* — *Doveri di scuola e di famiglia* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio* — *Avvertenza.*

DALLA BIOGRAFIA DEL PROF. ALFONSO LINGUITI.

(Cont. e fine, v. num. 21-26)

Ma in Alfonso non è da ammirare solamente il poeta, il critico, lo scrittore; ma innanzi tutto l'uomo. So pur io che oggi si pregiano solamente le forze intellettuali, la coltura, l' arte, la scienza, come un tempo si aveva in pregio la forza fisica; ma è sempre il culto della forza. Il valore morale si ha in poco conto: alla modesta bontà e dignità della vita spesso si antepone l' audacia e l' ingegno. La scienza, l' arte, la coltura è tutto: e l' uomo, buono o cattivo che sia, non è da considerarsi. E pure non dev' esser così: la forza ha ragione di mezzo, e non di fine. Quando l' anima è vuota, quando non v' è nulla di nobile lì dentro; quella forza stessa si perverte e si fiacca, e a lungo andare vanisce con l' uomo anche la scienza e l' arte. Uno scrittore moderno, parlando di uno egregio uomo, dice: È meglio rivelare ai giovani un' anima che dieci scrittori. E in Alfonso il carattere valeva più dell' ingegno: in lui accanto al poeta, al critico, allo scrittore era l' uomo, migliore del poeta, del critico, dello scrittore.

Era una natura franca e leale, un cuore schietto, ingenuo, aperto. Accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, dolcezza quasi fan-

ciullesca ed energia virile. Talvolta pareva che fosse nato a vivere soltanto di melodìe di lira e d' imagini di bellezza, e talvolta gli splendeva negli occhi la fiamma de' forti pensieri. D' indole mitissima, solo innanzi allo spettacolo delle ingiustizie e delle sopercherie, solo innanzi alla profanazione de' puri ideali della vita non sapeva frenar l' ira generosa. Da certi fremiti, da certe scintille che gli si sprigionavano dagli occhi appariva il suo animo concitato; ma i suoi sdegni duravano poco: ben presto il suo viso si rasserenava, la voce si raddolciva, e le parole, invece di scattare, scorrevano dolcemente.

La sua vita fu un continuo *rève*. In un' età in cui il culto del vitello d' oro ha numerosi devoti; in cui le banche e l' industrialismo predominano sulle idee più generose ed umane; in un secolo *utilitario* che parla sempre di dare e di avere, e si stilla il cervello nelle statistiche e ne' bilanci, e mette in tutti i negozi il tornaconto; il disinteresse di quest' uomo era veramente singolare. Tutto inteso a' prediletti suoi studi, dell' utile non faceva nessun conto, non volle posseder mai nulla: erano gli altri che provvedevano, per lui, a' bisogni della vita. Sembrava quasi sempre assorto in qualche visione che lo strappasse al mondo esteriore: pareva un uomo in cui la vita spirituale fosse tutto, e poco o nulla la materiale: pareva che, gettato in mezzo al consorzio de' viventi, vi stesse a disagio e col proposito perenne di sottrarsene e di rifugiarsi nella quiete delle sue imagini e de' suoi ideali. Ma, ad accostarlo, l' uomo si trasfigurava da non riconoscerlo più: il suo volto si animava ben presto di un sorriso benevolo; e, se in una conversazione trovava un po' di cuore, si sentiva dilatar l' animo, e, preso che aveva l' aire, si faceva ascoltar con piacere. Di quando in quando una vena di gaio e innocente umorismo dava a' suoi discorsi un che d' ingenuo, d' allegro e di spensierato: nel suo dire appariva quella *vis comica* che pochi possedettero come lui. Motti arguti, epigrammi felici rallegravano le sue conversazioni.

Il culto che aveva dell' ottimo, lo guidò anche nella politica. Lo studio delle opere del Gioberti e del Rosmini, quando era ancor giovanetto, gli avevano ispirato un grande amore per la patria e la religione, per l' Italia e per la Chiesa. Il primo pensiero politico che gli entrò nella mente, fu il pensiero di una larga e mirabile armonia tra la vita civile e la religiosa, e gli studi fatti appresso, non che mutassero in lui questa idea di accordo, l' andarono vie meglio svolgendo e perfezionando. Questo concetto dominava in tutte le sue poesie, in tutti i suoi scritti, in tutti i suoi ragionamenti. Per quanto cangiasse discorsi, tutti finivano col ricadere su quell' argomento: nessuna cosa scriveva

che infine non riuscisse colà: i suoi versi erano quasi sempre ispirati in quella idea, che gli si ripresentava implacabile e lampeggiava da ogni parte, spandendo in tutti gli scritti di lui il suo riflesso. Egli è morto sperando il trionfo di questo ideale.

Quando avvennero nel 1848 que' mutamenti politici sì lieti dapprima, egli n' esultò. I nuovi ordini liberi, non per grida o sommosse, ma per la parola e l' esempio di una grande autorità erano legittimati e consacrati. Al nostro risorgimento dava impulso un Pontefice: Religione e civiltà, Religione e indipendenza dalla signoria straniera si armonizzavano fra loro. Usciva dal Vaticano quella parola che bastò a commuovere non l'Italia solamente, ma l'Europa, il mondo; e a quei fatti tutti si scossero e i più timidi si rassicurarono. Ma allorchè dopo pochi mesi fu rotto quel patto di pace; allorchè tornarono in lutto le feste, e le civili istituzioni, per la perfidia e l' abiettezza degli uni e le intemperanze degli altri, furono affogate nel sangue; ne pianse amaramente; e chi de' buoni non unì le sue alle lagrime di lui? E quando vide aggiungersi ai pubblici i domestici infortunii per le interminabili, fiere e stupide persecuzioni di un governo sospettoso e crudele; quando vide la casa sua continuamente inondata da guardie urbane e gendarmi che come segugi andavano in cerca di suo fratello maggiore; quando lo vide imprigionato per opinioni politiche e il patrimonio della famiglia grandemente assottigliato per liberarlo; la sua tristezza non ebbe più limiti.

Gli avvenimenti del 1860 ridestarono le sue speranze in un migliore avvenire della patria. Egli non era uomo politico; ma in certi tempi la politica è un po' come l' aria, come l' ambiente che ci circonda e c' investe. Ma la sua non era quella che dicono *politica militante.* Che aveva a far egli cogli armeggii, con le quotidiane gare e miserie de' partiti? La caduta e la salita d' un ministero, le alchimie parlamentari non lo inquietavano: erano i grandi fatti nazionali ch' eccitavano la sua fantasia e commovevano il suo cuore. Amava gli ordini civili, ma non l' esagerazioni, non le passioni, non i furori, non le orgie. L' ideale della sua politica era l' armonia della libertà con l' ordine, del dritto col dovere, della legge con la giustizia. Nell' animo suo si conciliavano le cose che sembrano repugnanti, la religione e la civiltà, la ragione e la fede, la Chiesa e lo Stato. Superiore a tutte le fazioni sapeva accordare nel suo cuore tutto quello che l' ira partigiana divide. C' è un certo patriottismo che non è altro che odio: odio agli avversarii della propria parte, odio a quelli che pensano diversamente, odio a quelli che sono o si credono di impaccio a salire in alto. Nep-

pur l'ombra di questi abietti rancori era in lui. Ammirava e lodava il bene dovunque lo scorgeva: l'*odium auctoris* non albergava nel suo animo. Nelle sue poesie, a costa delle lodi di S. Benedetto, di S. Tommaso, della Maddalena, del Manzoni, del Fornari, sono le lodi del Niccolini, del Poerio, del Settembrini ec.; perchè in questi ultimi egli non guardava ciò in cui, come credente e sacerdote, dissentiva da loro, ma solo quelle parti in cui si accordava con essi come uomo e come cittadino, e queste egli pregiava e lodava. Sono le passioni partigiane che nelle cose e nelle persone confondono il male col bene, e involgono tutto nella medesima condanna. A dir breve, egli recava nella politica il suo cuore di poeta, non gli scaltrimenti e i secondi fini del politicante. E quando ha veduto offeso il pudore, la morale, la religione, non ha dubitato di far sentire la voce della sua coscienza. La fede ch' egli aveva ne' principii e nelle idee, non gli è venuta mai meno; ma quella che aveva negli uomini, è stata scossa più volte, e per ristorarsi de' disinganni, s' è rifugiato nella quiete de' suoi amatissimi studi.

Modesto, mostrava di non aver coscienza intera del suo valore; e pure l'alterezza non sarebbe stata in lui che un giusto sentimento di sè. Non parlava mai di quello che sapeva, se non quando ci era forzato. Spesso si stava lungamente con lui, senza che gli uscisse di bocca una sola parola che desse il menomo indizio dell'esser suo. Se era obbligato a discorrer di lettere, lo faceva senza recitar mai il sermoncino preparato, e senza farsi mai tanto dall'alto.

Tutte queste cose però non valsero a sottrarlo ai colpi dell' invidia. I progressi negli studi, la crescente riputazione letteraria gli attirarono le gelosie di emuli sleali e vigliacchi che, per abbassarlo e sbarrargli la via, fecero spesso ricorso a bassi intrighi, a libelli e a lettere anonime. Uno de' primi lavori che rivelarono il suo ingegno, fu una poesia per monaca. Furono questi versi inseriti in una Raccolta, a cui presero parte parecchi egregi scrittori, e particolarmente Giulio Genoino e Francesco Saverio Arabia, e meritarono le lodi d' insigni letterati. Si destò allora più che mai la gelosia di stupidi e codardi rivali. Uno fra gli altri si piacque di scrivere e diffonder lettere anonime piene d' insolenze e d' insipidaggini. Ricordo che l'autore fece in quel libello un lago di teologia, sì che

A me pareva udir frate Cipolla.

Alfonso questa volta volle rispondere, e rispose in modo da far passare la voglia a' suoi contraddittori di assalirlo di nuovo. È uno scritto pieno d'impeto giovanile, di sale attico e di arguta critica. Vi messe a contributo tutte le sue letture, tutti gli scrittori cari al suo

cuore, da Dante al Manzoni, da Orazio ad Ovidio. Ma l' arcivescovo d'allora, Monsignor Paglia, non volle permetterne la stampa, ed esortò l'autore a riprendere il manoscritto e a smettere il pensiero di pubblicarlo. Egli obbedì; ma, non meno che a lui, obbedì al suo cuore. Era troppo mite, perchè potessero irritarlo e turbarlo a lungo le ingiurie e le vigliacche insolenze di emuli infelici: aveva nell' animo troppa idealità e potenza d'affetto per non comprendere che gli restava a fare assai di meglio che sciuparsi in acri e vane scaramucce letterarie.

Ma quello che formava veramente il suo carattere, e improntava tutti gli atti della sua vita, era il sentimento profondo ch' egli aveva del dovere. Professore nel liceo e canonico del duomo s' ingegnava di conciliare i doveri dell'uno con quelli dell' altro ufficio. Tranne le poche ore di riposo e di svago, il rimanente del suo tempo lo spendeva nello studio, nel liceo e nel duomo.

Quando affaticato sì, ma non logoro; quando maturo, ma verde ancora, molto poteva tuttavia operare di bene e molto voleva; quando pareva che avesse innanzi molto altro tempo da consacrare all'amore dell' arte e dei giovani; quando era vicino a mietere nell' allegrezza quello che aveva seminato nel dolore; un fiero morbo che nascosto lo insidiava, l'assalì manifestamente. L' ardore intenso con cui attese agli studi e al lungo insegnamento, gli fu cagione di una gravissima infermità alla gola. La voce, nell'ottobre del 1880, gli divenne fioca ad un tratto: fu creduta cosa leggera, e dopo alquanti giorni di riposo e di cura parve ch' egli si riavesse. L'anno seguente crebbe anche più la raucedine; e i medici, a cui si ricorse, senza pensare di avere a combattere una funesta malattia, non seppero proporre altro rimedio che un solo, il riposo; rimedio impossibile a chi amava gli studi e i giovani, e faceva una delizia il consacrarsi ad essi. Il male intanto pigliava ogni giorno sempre nuovo vigore; onde gli fu forza di rivolgersi ai medici *specialisti*, i quali, mercè il laringoscopio, osservarono nella gola un tumore. Di qual natura sarebbe esso? Sinistro dubbio che prese subito agli occhi loro sembianza di malaugurata tristezza, sebbene per la difficoltà di giudicare ciò che l'occhio non vede direttamente e la mano non palpa, non volessero ancora sentenziare ch' era un tumore maligno. L' atroce sospetto non fu rivelato all' infermo, ma penetrò come coltello nel cuore dei parenti e degli amici, che lessero negli occhi de' medici e intesero delle dubbie parole il funesto pronostico. Ma non basta: un malaugurato incidente fu cagione di tristissimo inganno. Un medico napoletano di gran fama, che non ha molta fede ne' nuovi metodi della laringoscopia, pose in dubbio il tumore, e consigliò i bagni dello Scrajo presso Vico

Equense. Diedero questi un ingannevole miglioramento: cessò l' afonia, tornò la voce, sì che potè ripigliare a novembre l' insegnamento con l'usata vigoria. Ma era tregua fallace: il male riapparve nel giugno più fieramente: si tornò alle acque dello Scrajo, ma indarno. I parenti, gli amici erano straziati da orribili sospetti che con isforzo celavano. L' ammalato solo era tranquillo e sereno; ma quella malinconia che l'aveva sempre accompagnato nella vita, si accrebbe. Si avvedeva che i suoi giorni erano contati, e il pensiero della separazione lo tormentava. A Castellammare, in mezzo alla soavità e alle bellezze di quei luoghi, di quel cielo sempre stellato, di quell' aria sempre imbalsamata, alla vista incantevole di que' due golfi, di quelle amene riviere, del Vesuvio, donde scintillava tanto fuoco; era mesto e taciturno. Gl' incoraggiamenti de' parenti e degli amici gli sonavano ancora all' orecchio, ma non gli toccavano l'animo; della prossima sua fine aveva un sicuro presentimento. Quando alcuno prendeva commiato da lui, prorompeva in lagrime, prevedendo che quello sarebbe stato l' estremo addio. L'ultimo giorno dell'anno scolastico molti de' suoi discepoli vennero a visitarlo: aveva l'aria triste, e, forse a cagione della sua tristezza, le accoglienze furon più affettuose del solito. Alle domande su la sua salute rispondeva con un accento non meno triste del suo aspetto; e, quando il discorso cadde sul novello anno scolastico, un funesto presagio gli troncò a mezzo la parola. Sentiva in sè qualcosa d' inquietante che lo volgeva a nere previsioni, e nel congedarsi da essi fu vinto da profonda malinconia, e una furtiva lagrima gli si vide spuntare sugli occhi.

La malattia si rendeva sempre più grave: ogni dì più si accresceva la sua fierezza. Tornato a Napoli il 26 settembre 1881, si vide che a quel malore non v'era più rimedio: il respiro non era più libero: fu assoggettato all' operazione chirurgica della tracheotomia, ma indarno. Fatto certo della prossima sua fine, ricevè con animo rassegnato i supremi conforti della Religione. Non potendo più parlare, manifestava i sentimenti dell'animo suo tenendo fortemente strette le mani de' sacerdoti che l' assistevano. Quella fede, da cui aveva tratto le più sublimi ispirazioni de' suoi canti, che gli era stata guida fedele nella vita e scudo nelle avversità, confortò d' immortali speranze le sue ore supreme.

E qui mi astengo di andare più innanzi, rifuggendo l'animo di ritrarre una scena ineffabilmente luttuosa per non rendere più crudo un dolore che tuttora mi affligge. Superstite a lui, io mi sentivo superstite a tutto ciò che mi rendeva bello il vivere: pareva anzi che fosse spenta

la vita della mia vita; pareva che non solo il mio cuore, ma anche ogni forza del mio ingegno si fosse portata via, e chiusa giù nel sepolcro. Guardando all' avvenire, io lo vedeva vuoto; volgendo indietro lo sguardo, anche i più ridenti ricordi mi amareggiavano. Una sola cosa però leniva le mie indicibili angosce: erano le universali dimostrazioni di affetto e di dolore che da tutte le parti si fecero al caro estinto. V' è una specie di onori, de' quali il dolore non sa spegnere la sete, e ce ne fa anzi avidissimi fino alla vanità, e sono quelli che si rendono alle persone che ci furono care.

E veramente fu presso che universale in Italia il rimpianto per la sua morte immatura. Affollati, solenni, commoventi furono i suoi funerali. Alla sua bara fecero corona varie deputazioni, del municipio, del Consiglio Provinciale, delle società operaie, cittadini di ogni classe, i giovani ch' egli aveva educati al culto dell'arte e del dovere, e che erano stati tante volte commossi da' suoi carmi. Nella stazione ferroviaria, nella cattedrale, nel camposanto, si pronunziarono parole del più sentito dolore, al quale si associarono gli uomini più insigni d' Italia. Ora che scrivo, ho innanzi la raccolta delle lettere e degli scritti pubblicati per la sua morte. Qui, dopo le pagine bagnate di lagrime , del fratello, dopo gli elogi commoventi del canonico prof. Napoli e del prof. Olivieri, si leggono versi e prose calde di vero affetto, sottoscritte dai più be' nomi d' Italia. Vorrei poterli citar tutti; mi contento di nominar soltanto Vito Fornari, Alessandro D'Ancona, Giacomo Zanella, Giambattista Giuliani, Augusto Conti, Andrea Maffei, Tommaso Vallauri, Atto Vannucci, Bonaventura Zumbini, Antonio Mirabelli, Francesco Acri, Mauro Ricci, Antonio Bartolini, Costantino Arlìa, Isidoro Del Lungo, Benedetto Prina, Raffaello Fornaciari, Giovanni Franciosi, Francesco D' Ovidio, Pietro Merlo, A. Chiappetti, Luigi Gerra, Giovanni Masucci, Luigi Napodano, Francesco Spirito, ed infiniti altri che per brevità tralascio. Non vi fu quasi nessun giornale che tacesse l' amaro caso e non dicesse parole di mesto desiderio sul caro estinto. La *Nuova Antologia*, la *Perseveranza*, la *Gazzetta Ufficiale*, l' *Unità Cattolica*, l' *Antologia de' giovani*, il *Roma*, la *Patria*, tutti i giornali di Salerno e di Avellino, la maggior parte de' giornali letterari della penisola; tutti ne annunziarono la morte con parole di rammarico e di lode, e parecchi ancora pubblicarono articoli commoventissimi. Ed ora gli amici, gli ammiratori e i discepoli gli erigono nel liceo Tasso un monumento, in cui con acconce figure si ritrae il carattere del defunto e delle sue poesie. E opera dell' illustre scultore, prof. Comm. Alfonso Balzico, già noto in Italia e fuori per le sue pregiatissime opere.

Pochi uomini, insomma, sono scesi nel sepolcro accompagnati e seguiti da così universale rimpianto come lui, e pochissimi meritarono egualmente le lagrime del popolo minuto; il quale spesso corregge il perverso e facile costume di dare ai mediocri ed anche ai cattivi quelle lodi che spettano agli ottimi, e solo de' meritevoli conserva memoria e desiderio.

E qui fo punto. Queste poche pagine non sono una biografia: l'animo non reggerebbe a questo freddo lavoro. Esse sono il ricordo di un amore che non morrà mai; sono il desiderio di quella parola che sgorgava fervente nell'amore di tutto ciò ch'è bello, grande e puro; desiderio di veder ricomparire un lampo su quegli occhi spenti e un sorriso su quelle labbra chiuse dalla morte; desiderio di quell' affetto ch' ei dava tanto profondo quanto meno lo rivelava a parole, di quel profumo di poesia che gli ondeggiava intorno, e ch' era per me come una melodia di giovinezza, come un preludio di migliore avvenire; desiderio di render comune a molti quello che fu di pochissimi, cioè la presenza e la conversazione di quel nobile carattere; desiderio, infine, di compiere un atto di giustizia. Il mondo, affaccendato nel movimento febbrile della vita odierna, si fermò un momento a udir con rammarico la funebre novella, e poi ripigliò il suo solito andamento. Le ultime note di quel rimpianto si perdettero troppo rapidamente nel rumore dell'esistenza che tutti ci trascina; e a me nell' immenso dolore di quell' abbandono parve che si scancellasse troppo presto la figura di lui, o non si presentasse intera al ricordo dei sopravviventi; e volli alla meglio ricostruirne l'imagine. A quest'opera pietosa son certo che sorriderà lieto lo spirito di lui, e mi sarà grata la gente di cuore, che sa comprendere, ammirare ed amare.

IL FEDONE

O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

XI.

Onde i filosofi devono di necessità pensare in modo, che parlandosi insieme abbiano così a dire: Quasi una dritta via chiara ci mena, nella considerazione che in sino a tanto che noi abbiamo il corpo, e

la sua pestilenza avventasi alla nostr' anima, mai non perverremo a quel che desideriamo, che è il vero; imperocchè il corpo dà a noi per il suo campamento indicibili molestie, e le sopravvenienti infermità c' impediscono di cercare quello che è. Oltre a ciò con tanta iniquità esso riempie noi di amori, di desiderii, di paure, e d'ogni sorta di visioni fallaci e frivolezze, che proprio non ci lascia mai intendere cosa niuna. In vero, le ribellioni, le guerre, e le battaglie non le fa che il corpo con le sue voglie; imperocchè dalla bramosia d' arricchire scoppian le guerre; e le ricchezze si bramano per il corpo, per lisciar lui. Per tanto egli è d' impaccio alla filosofia, e, che è peggio, poniamo che ci dia riposo un poco, e noi ad alcuna considerazione dirizziamo l' intelletto, repentemente ecco ch' egli ci si caccia in mezzo, sì scompigliando, fracassando, percotendo, che, colpa sua, non ci vien fatto di contemplare la verità. Ond' egli è manifesto che se si vuole veder chiaro, bisogna disvilupparci di lui e guardare i puri enti con la pura anima; e può essere che allora conseguiremo quello di che siamo desiosi e amorosi, cioè la intelligenza, quando saremo morti, secondoche mostra il ragionamento; vivi no. Imperocchè se con il corpo non si può conoscere nulla sinceramente, una delle due: o non ci sarà lasciato mai procacciare conoscenza, o dopo morti, quando starà l' anima da se sola, senza il corpo; prima no. E, intanto che si vive, noi ci approssimeremo alla scienza, se a nostro potere non converseremo punto con il corpo, e non volendo, salvo necessità, aver che fare con lui, non ci sozzeremo della sua materiale natura, sibbene ce ne terremo mondi, insino a che non ce ne avrà sviluppati Iddio. Liberati così della stoltizia del corpo, puri ci staremo in compagnia con puri, e quello che è puro, forse la verità, conosceremo da noi medesimi; imperocchè non è lecita cosa che chi è impuro, tocchi ciò che è puro. Simmia, così penso che abbiano a dire insieme i veri filosofi: non ti pare? — Altro!

XII.

E Socrate disse: Se così è il vero, o amico, grande speranza ha colui che perviene dove io sono per avviarmi, di conseguire là ciò che in tutto il tempo della vita sua l' ha affannato. Ond' io con buona speranza mi metto al pellegrinaggio che mi è comandato, e, come me, così qualunque reputi avere a quello apparecchiata la mente sua, avendola già fatta paura. — Rispose Simmia: Hai ragione. — E la purificazione, secondo che detto è da un pezzo, non è in separare e ritrarre l' anima quanto si può dal corpo, e assuefarla a raccogliersi in se medesima,

e rimanere sola, sciolta dai vincoli di esso, al presente e in futuro? — Vero, disse. — Ora non è morte scioglimento e separazione dell' anima dal corpo? — Sì, rispose. — E a sciogliere la molto s' adoperano tutto dì, come detto è innanzi, quei soli che filosofeggiano dirittamente: e special cura dei filosofi è questa, lo scioglimento e la separazione dell' anima dal corpo: o no? — Così pare. — Per tanto, com' io diceva in principio, non sarebbe ridicolo, se apparecchiandosi un uomo in tutto il tempo della vita sua a vivere così, da appressarsi quanto può alla morte; poi, quella venendo a lui, se ne ne lamentasse? non è ridicolo, di'? — Come no? — È dunque vero, o Simmia, che quelli i quali filosofeggiano dirittamente, si studiano di morire, ed è la morte meno paurosa a loro che a qualunque uomo al mondo. Giudica ora tu; se eglino sono in ogni maniera nemici al corpo e desiderano avere sola l' anima; avutala, a esser compresi da paura e a fare lamento non sarebbe grande stoltizia? stoltizia, se non andassero volonterosi là, dove quei che arrivano hanno speranza di avere quello che amarono in vita loro, la scienza, e d' essere liberati dalla compagnia di quello al quale si furon fatti nemici? Ovvero, laddove molti amando umane persone, come un giovinetto, la moglie, il figliuolo, morti quelli, discesero volonterosi in Inferno, tratti dalla speranza di vedere ivi quei che desideravano, e stare con loro; uno poi che davvero ami la scienza ed abbia ferma fede di non poterla mai dovechessia procacciare degnamente, se non in Inferno, sul morire egli farà il doloroso, e non vi anderà tutto allegro? s' ha a credere che sì, o amico, s' egli è vero filosofo; imperocchè s' avviserà bene che in niuno luogo mai, come ivi, abbatterà a vedere la verità chiaramente. E se egli è così, come ora diceva, non sarebbe grande stoltizia se avesse tale uomo paura della morte? — Grande, per Giove.

XIII.

Dunque se tu vedi alcuno corrucciarsi quando è in su la morte, ti sia ciò sufficiente prova ch' egli non amava la sapienza, ma sì il corpo. E, per solito, un uomo così fatto è cupido di danari e di onori: di una delle due cose, o di tutt' e due. — Certo ch' egli è come tu dici. — E Socrate: Simmia, e la fortezza, detta così, non conviene specialmente a quei che amano la sapienza? — Certo. — E similmente la temperanza, quella che così addimandano i più, la quale è in non istupidire, l' ardore de' desiderii infiammandoci, ma sì in tener quelli in dispregio, vivendo modestamente, non conviene solo a quelli che fanno

piccolissimo conto del corpo, e menano filosofando la vita loro? — Di necessità, rispose. — In vero, riprese egli, se ti fai tu un' idea della fortezza e temperanza degli altri, elle ti parranno molto strane. — Come Socrate? — Sai, diss' egli, che tutta la gente crede sia un grandissimo male la morte? — E che male! — E però anche gli animosi, quando sopportan la morte, egli è per paura di peggio. — Vero. — Adunque gli animosi proprio sono animosi dalla paura, eccetto i filosofi; benchè è strano che alcuno sia animoso per paura e viltà. — Certo. — E che i temperati? sono essi forse così per alcuna intemperanza? Par fino impossibile, ma il caso loro è il medesimo con questa temperanza sciocca; perocchè, temendo di rimaner privi di certi piaceri, vinti dalla voglia di quelli, si ritraggono dagli altri. E sebbene sprezzano e chiamano intemperato uomo colui che è menato dai piaceri, sono così anch' essi; imperocchè, su alcuni piaceri signoreggiando, da altri piaceri si lasciano signoreggiare. È su per giù quel che si diceva poco fa, ch' eglino si son fatti temperati, quasi per intemperanza. — Pare proprio così, rispose. — Ma, beato uomo, poni mente s' egli sia giusto baratto quello di permutar piaceri con piaceri, dolori con dolori, e paure con paure, così come se elle fossero monete; o se piuttosto moneta schietta sia la sola scienza, con la quale bisogni tutte barattare le predette cose, e con la quale si abbia a vendere e comperare fortezza, temperanza, giustizia, la vera virtù, insomma, ci sia o no la giunta di piaceri e paure e altre affezioni simili; e se a barattare le dette cose una con l' altra, scompagnate dalla scienza, non sia vana ombra di virtù, virtù servile per nulla sana nè schietta; e se quella vera non sia propriamente che purificazione d' ogni passione, e la temperanza e giustizia e fortezza e la scienza medesima non siano che purificazione. Certo è, a mio avviso, che gl' istitutori di misteri, non furon gente sciocca, avendoci fino da antico tempo in ombra significato che colui il quale non mondo e non iniziato ne' misteri, arriva in inferno, starassi nel loto; colui al contrario che è purificato e iniziato, là pervenendo, abiterà con gl' Iddii. Imperocchè si dice da quelli che sono sopra le iniziazioni, che portatori di ferule ce ne ha di molti, Bacchi pochi: i quali, secondochè io penso, non sono se non quelli che su nel mondo filosofarono dirittamente. Fra i quali per essere io annumerato, non lasciai in vita mia cosa niuna che per me si potesse, anzi adoperai tutti i modi: e se abbia adoperato bene e fatto alcun frutto, là arrivando, saprò chiaro: se piace a Dio, tra un poco, così credo.

E poi disse: Queste ragioni io arreco a difensione mia, o Simmia e Cebete, per provare che lasciando voi e i Signori di qua, non ho di

che corrucciarmi e fare lamento; imperocchè ho fede d'avere come qua a trovare anche là signori buoni e amici: la gente non ci crede! Se fossi con la mia apologia riescito un po' più efficace con voi che non coi giudici Ateniesi, sarebbe bene.

XIV.

Socrate fatto fine al parlare, Cebete ripigliò, e così disse: Socrate, cose giuste n'hai dette; ma sul fatto dell'anima si sta in gran dubbio, che ella, partita che è dal corpo, non sia più in luogo alcuno, ma che subitamente, il giorno medesimo che muore l'uomo, si dissolva; via volando, dissipandosi, e, come vento o fumo, svanendo. Che se ella in sè si raccogliesse, liberata di tutti questi mali che hai mentovati, ci sarebbe da stare molto allegri, o Socrate, per la speranza che fosse vero ciò che tu dici. Ma forse si richiedono confermazioni e prove non piccole, per chiarire che, morto l'uomo, l'anima continua nell'essere suo, e ha tuttavia possanza e intelletto. — E Socrate: Tu di' vero, Cebete, ma che s'ha a fare? vuoi tu che ragioniamo ancora, per vedere se così possa essere, o no? Rispose Cebete: Udirei volentieri la tua opinione. — E Socrate: Certo a sentir parlare ora me, credo che niuno, fosse anco un poeta comico, direbbe che fo ciance e che io parlo di cose che non mi toccano.

XV.

Onde la cosa se ha a considerare, se a te piace; così: facendo la questione se in inferno ci siano veramente le anime de' morti, o no. Dice un antico dettato, il quale ricordiamo, che le anime si partono di qua, e arrivano là; poi ritornano qua di nuovo, e si generano dai morti. Se così è il vero, che dai morti si generano i vivi, non segue che le nostre anime si conservano? chè non rinascerebbero novamente laddove s'annientassero. Onde, per provare che elle si conservano, basta dimostrare che non si generano i vivi, se non dei morti; se questo non è, ci bisognerà un'altra ragione. — Sì, disse Cebete. — E Socrate: Ma non dei ciò considerare solo in contemplazione agli uomini, se vuoi apprender più facilmente; ma sì anco agli animali, alle piante: e universalmente di tutte le cose che abbiano generazione s'ha a vedere se ciascuna è così fatta, che non si generi, se non dal contrario suo, caso che ci sia: il bello, per esempio, è contrario al brutto, e il giusto all'ingiusto; oh ce n'è tanti di contrarii! Consideriamo adunque se ella

è vera necessità, che tutto ciò che ha un contrario, non si generi da altro, che da quello: così, se una cosa si fa più grande, si fa necessariamente più grande, di più piccola ch' ella era prima. — Sì. — E se si fa più piccola, di più grande ch' ella era prima, si farà più piccola? — Sì. — E similmente uno si farà di più forte più debole; di più tardo, più veloce? — Così proprio. — Oh! e se uno si fa più cattivo, non si fa più cattivo di più buono ch' egli era? e, se più giusto, di più ingiusto? — Come no? — Sicchè, conchiuse, oramai è chiaro, che le cose tutte così si generano, le contrarie dalle contrarie. E, procedendo essi contrari a due a due, in mezzo a loro non c' è due specie di generazioni, due mutamenti, cioè da uno nell' altro, e da questo in quello? così, in mezzo al grande e al piccolo, c' è l' accrescimento e lo scemamento: che è ciò che noi chiamiamo crescere e scemare, — Vero, disse. — Adunque il discernersi e il raccogliere, il raffredarsi e il riscaldare, e gli altri simili mutamenti, sebbene a volte non li chiamiamo per nome, nascono di necessità un dall'altro. — E Cebete: Così è.

XVI.

Ed egli dimandò: Or su, c' è alcuna cosa la quale sia così contraria all' esser vivo, come è il dormire al vegghiare? — Sì, rispose. — Quale? — L' esser morto. — E però si generano uno dall' altro, da poi che sono contrari; e, essendo due, sono anche due i mutamenti o le generazioni, le quali sono in mezzo. — Come no. — E Socrate: Delle due coppie di contrari le quali ho mentovate, te la dico io una, con le generazioni sue; tu poi mi dirai l' altra. Ecco: *Vegghiare*, e *dormire;* dal dormire nasce il vegghiare, dal vegghiare il dormire; e le generazioni, o i mutamenti, sono l'addormentarsi e svegliare. Ti pare, o no? — Sì, rispose. — Ora parlami anche tu similmente della vita e della morte: non dici che esser morto è contrario a esser vivo? — Io sì. — E che nasce uno dall' altro? — Sì. — Che è adunque quel che nasce dal vivo? — Rispose: Il morto. — Socrate ripigliò: E dal morto? — E l' altro: Il vivo; necessità è convenire. — Dunque, o Cebete, dai morti nascono i vivi. — A vedere è così. — Dunque le nostre anime ci son davvero in Inferno? — Pare. — Ora delle generazioni e mutamenti propri di questi due contrari, uno è chiaro; che! il morire non è chiaro? — Altro se è chiaro! — E Socrate: Che si fa ora? a questa specie di mutamento o generazione, non abbiamo noi da opporre un mutamento contrario? Sicchè la natura qui è zoppa? o è necessità che al mutamento che si dice *morire*, si opponga uno contrario? — Certo. —

E quale? — Il rivivere. — E Socrate: E se *il rivivere* c' è, sarebbe esso un nascere di vivi da morti? — Certo. — E però si è d' accordo che i vivi nascono dai morti, proprio come i morti dai vivi. Or noi abbiamo detto, che se ciò era vero, s' avea sufficiente prova della necessità che fossero in alcun luogo le anime dei morti, di dove potessero novamente venire a generazione? La necessità dopo ciò che si è convenuto, è chiara.

XVII.

Socrate: E bada, Cebete, che non ci s' è convenuti senza ragione: imperocchè, se i contrari, generandosi, non seguitassero uno all' altro a vicenda così da rivolgersi quasi in cerchio; ma corressero a diritto, in modo che uno passasse nell' altro, ma questo non tornasse in quello, ritorcendosi la generazione e svoltando, sai che alla fine tutte le cose avrebbero la forma medesima, e si rimarrebbero di mutare.— E Cebete: Come di' tu? — Non è niente difficile a intender ciò ch' io dico, rispose a lui Socrate; ecco, se ci fosse l' atto dello addormentarsi, e non gli seguisse quello dello svegliarsi, il quale viene da esso, sai che alla fine sarebbe così ogni cosa, che non farebbe più specie il caso di Endimione, e più in nessun luogo la gente si ricorderebbe di lui, per la ragione che il caso che toccò a lui, toccherebbe a tutte le cose, cioè, dormire. E poniamo che si adunassero tutte le cose, e non si discernessero tosto, il motto *Tutto insieme,* d' Anassagora, parrebbe vero. E similmente, caro Cebete, se morisse tutto ciò che è vivo, e così si rimanesse, non rivivendo più, non sarebbe necessario che alla fine tutto fosse morto e nulla vivo? imperocchè, se nascessero i vivi dai vivi, e i vivi morissero, che argomento c' è che tutto non si consumi nella morte? — Cebete rispose: Niuno, mi pare; vedo che tu hai ragione. — E Socrate: È proprio così, mi pare; e non ci siamo ingannati allora che noi ci fummo messi d' accordo. Sì, è vero che si rivive, e che i vivi nascono dai morti, e che le anime dei morti ci sono, e che incontrerà meglio alle buone, alle cattive peggio.

XVIII.

Cebete ricominciò, e disse: Anche secondo quella ragione, la quale tu sei solito arrecare spesso se pure è vera, cioè che l' apprendere nostro non è che ricordare, è necessario che ciò che si sa al presente, si sia imparato prima. E ciò non potrebbe essere, se la nostr' anima

non viveva in altro luogo, innanzi che fosse entrata in questa forma di uomo; onde, ancora per questa ragione, l'anima si mostra immortale.

Prende a parlare Simmia, e così dice: E questo come si prova, o Cebete? ricordamelo tu, chè ora io non l'ho bene a mente. — Con un argomento bellissimo, rispose Cebete, e si è che gli uomini i quali sono interrogati, interrogati bene, rispondono, e ci colgono; e ciò non potrebbero fare, se non fosse in loro scienza e diritta ragione; specialmente quando li tira alcuno con le sue interrogazioni, figure e simili cose. In questo fatto riluce la verità della sua sentenza. — E Socrate disse: Simmia, se tu non ti persuadi così, guarda se in quest'altro modo. Tu dubiti se quel che si dice apprendere sia ricordare? — Non già che ne dubiti io, ma egli è che ho proprio bisogno di quello di che tu ragioni, di ricordarmi; e già me ne vo ricordando per quel che n'ha toccato Cebete, e mi persuado; niente di meno dimmi tu come t'eri messo a provarlo, chè mi fai piacere lo stesso. — Vedi, noi si è d'accordo che se alcuno rammentasi d'alcuna cosa, la doveva sapere prima. — Sì, rispose. — E similmente non siamo d'accordo che una notizia che rivenga alla mente sia ricordanza? vuoi saper come? ecco: se alcuno avendo per lo passato visto, udito o sentito comunque sia una cosa, non solo conosce quella, ma insieme con quella un'altra gliene viene alla mente, la cui notizia sia non già medesima ma diversa della notizia della prima cosa; questa seconda notizia non si dice a ragione ch'ella è una ricordanza? — Come di' tu? — Ecco: la notizia di uomo è diversa da quella di lira? — Come no? — Ora tu sai che agli amanti, quando vedono o una lira o un mantello, o altro che il diletto loro è solito usare, avviene il medesimo, cioè che subitamente la lira conoscendo concepiscono l'idea del giovinetto al quale quella si appartiene; ecco che cosa è il ricordare: così molte volte, vedendo alcuno Simmia, ei si ricordò di Cebete; e ne potrei contare tanti esempi. — Certo, per Giove, disse Simmia. — E Socrate: Non è adunque un ricordare quest'operazione? specialmente se le cose son già dimenticate, perchè rimote di tempo, e perchè non ci si pose mente? — Certo, rispose. — Ripigliò Socrate: E non avviene mai caso che persona vedendo dipinto un cavallo o una lira, si ricordi di un uomo? e vedendo Simmia dipinto, si ricordi di Cebete? — Avviene. — E anco che vedendo dipinto Simmia, si ricordi Simmia vivo? Anche, rispose.

XIX.

E può la ricordanza secondo i predetti esempi venire dai simili e ancora dai dissimili? — Può. — Ma quando uno ricorda alcuna cosa, tratto da un' altra che le assomiglia, non gli viene necessariamente di pensare se la simiglianza di quella con la cosa ricordata è o no perfetta? — Necessariamente. — E Socrate: Badaci, se è così: diciamo noi che c' è un *Eguale?* non dico legno eguale a legno, nè pietra a pietra, e nulla di simile; ma sì dico una certa cosa diversa, di là da tutte queste insomma l' *Eguale* istesso diciamo noi che c' è, o no? — Diciamo che c' è, per Giove, e a un modo maraviglioso. — E sappiamo noi ciò che esso è? — Sì. — E di dove ne avemmo la notizia? non da quelle cose ora mentovate? non a veder legna uguali, o pietra o altri corpi che siano, avemmo il concetto dell'eguale in sè, il quale è diverso da essi? — Oh! non ti par diverso? — E bada a questo: le pietre uguali e le legna, rimanendo le medesime, a volte non pajono essere uguali, a volte no? — Sì, certo. — E che? ci fu mai caso che gli uguali in sè t' apparissero ineguali, e che l' eguaglianza disuguaglianza? — No, mai, Socrate. — Ed egli a lui: Non sono adunque il medesimo le predette cose uguali, e l' uguale in sè. — Per nulla, mi pare. — E nientedimeno da queste cose uguali, tu hai preso e concepito la notizia dell' eguale in sè, il quale è diverso da loro. — Verissimo. — La notizia ch' egli è o simile o dissimile a coteste cose? — Certo. — E non fa niente variazione, disse Socrate; imperocchè, se vedendo tu una cosa, per la vista di quella ne concepisci un' altra simile o dissimile che sia, ella è sempre una ricordanza. — Sì, certo. — E Socrate: Ora di': le legna e l' altre cose, che abbiamo dette uguali, t' appariscono elle uguali così, come è l' uguale medesimo? o vero perchè siano come l' uguale ci vuol poco o nulla? — Ci vuole di molto, rispose. — Adunque siamo d' accordo, che se uno, vedendo alcuna cosa, ragiona così dentro di sè medesimo: Cotesta cosa ch' io vedo, vuol bene essere come alcuno de' veraci enti, ma non l' arriva; costui che così ragiona deve aver prima veduto l' ente, al quale dice che la cosa assomiglia, ma difettosamente? Senza dubbio. — E non è il medesimo delle cose uguali, e dell' uguale in sè? — Sì, proprio. — Dobbiamo noi dunque aver veduto l' eguale in sè, innanzi che vedendo la prima volta cose eguali, conoscessimo ch' elle desiderano essere com'è quello, ma non l' arrivano. — Così è.

Pure ci concordiamo che non ricevemmo e non possiamo ricevere per altra via la notizia di quello, se non per vista, o toccamento, o altro senso quale che sia; chè non fa variazione per quello che si vuol

dichiarare. — E ancora per i sensi bisognò aver conosciuto che tutte le cose uguali e sensibili desiderano bene essere come l' uguale medesimo, ma son difettose: come s' ha a dire? — Così. — E però avanti che noi incominciassimo a vedere e udire e adoperare gli altri sensi, bisognò aver appreso la notizia dell' istesso eguale; ciò ch' esso è; se dovevamo paragonare a quello le cose uguali sensibili, e avvederci che tutte hanno bramosia di essere come quello, e non l' arrivano. — Certo, dopo ciò che detto fu innanzi. — E non cominciammo noi e a vedere e a udire e adoperare gli altri sensi, subito nati? — Sì. — Ora fu detto che prima che sentissimo, bisognò aver appreso la notizia dell' istesso eguale. — Sì. — Dunque bisognò averla appresa anzi prima che nati. — È chiaro.

XX.

E però, se per averla appresa innanzi la nascita, l' avevamo noi perduta nascendo, seguita che noi sapevamo e prima di nascere e dopo nati, non che l' eguale, anco il maggiore e il minore e le altre idee somiglianti; imperocchè non ci corre più in su la lingua l' eguale in sè, che il bello in sè, il buono e il giusto e il santo e tutte le altre cose, com' io dico, le quali, dimandando, rispondendo, segnaliamo col nome di veraci enti. Onde è necessario avere noi appreso le notizie di tutte queste cose innanzi la nascita. — Così è. — E se non fosse che noi ogni volta, apprese le predette notizie, le dimentichiamo, noi ogni volta nasceremmo avendo quelle notizie, e ritenendole per tutti quanti i dì della vita; imperocchè sapere è apprendere scienza d' alcuna cosa, e ritenerla; e, al contrario, dimenticare, o Simmia, non è perdere quella? — Sì, rispose. — E se, come io mi penso, appresa la scienza prima che si nascesse, nati, l' abbiamo perduta, e poi, giovandoci de' sensi, l' abbiamo ripigliata, proprio quella medesima la quale possedevamo una volta, l' operazione che noi chiamiamo *apprendere* non è un ricuperare ciò ch' era nostro? e dicendo noi essere questa operazione un *ricordare* non parliamo dirittamente? — Al certo. — Ma ancora diciamo in concordia, che la concezione sua nè deriva nè derivare può se non dalla vista o dal tatto o da qualsivoglia altro senso corporale; perchè è tutto lo stesso rispetto a ciò che noi intendiamo chiarire. Ma procede ancora dai sensi questa concezione che ogni eguale cosa pensata, così desidera essere, come è l' eguale in sè, e non l' arriva? — Sì. — Onde innanzi che noi cominciassimo a vedere e udire e adoperare gli altri sensi, necessità fu avere noi appreso la notizia di quell' eguale in sè che è da

vero, se per i sensi dovevamo riferire a quello le cose uguali sensibili, e dire ch' elleno desiderano tutte di essere quale egli è, ma che sono da manco. — Necessità, stando le cose dette innanzi. — E subito nati non cominciammo noi a vedere e udire e ad avere gli altri sensi? — Al certo. — E però diciamo che fu di bisogno, avanti che avessimo il senso, avere appreso la notizia dell' eguale? — Sì. — Dunque è chiara la necessità di avere quella appresa innanzi che noi nascessimo?—Chiara.— Imperocchè è manifesto che noi, vedendo alcuna cosa, ovvero udendola, o sentendola in qual si voglia maniera, può essere che si concepisca un' altra diversa da quella, la quale s' era dimenticata e alla quale stava essa accosta per essere simile a lei, ovvero dissimile. Onde, com' io dico, una delle due, o l' uomo è nato avendo scienza, ritenendola poi tutto il tempo di sua vita; o vero allora quando poi egli apprende non fa che ricordarsi, sicchè l' operazione di apprendere è ricordanza. — Proprio così.

F. Acri.

PLAUTO

ED I PERSONAGGI DELLE SUE COMMEDIE.

Fra gli scrittori latini, dei quali si è più sovente discorso e ragionato, bisogna annoverare Plauto. Intorno alle sue opere si fecero studii, investigazioni, confronti: anche il numero delle versioni fatte delle sue comedie mostra quale e quanta sia stata l'opinione, la stima, che i dotti di tutti i tempi ebbero di questo scrittore. Di qui derivarono lodi al comico latino, che, per essere andate alquanto di là dalla giusta misura, poterono tornargli di scapito, anzichè no, alla fama letteraria. Si disse, a mo' d'esempio, mirabile l'intreccio delle sue comedie, singolare la vivacità del discorso, la naturalezza del dialogo: veri i caratteri dei personaggi, verissimi sopratutto ed impareggiabili quelli dei servi: e proseguendo di questa guisa si fu prodighi anche di ragioni. Dicevasi: la condizione servile di Plauto fu cagione, perchè egli abbia potuto conoscere meglio quella classe lì nelle sue tendenze, ne' suoi desiderii, nei pregi e nei difetti insomma che contraddistinguono il servo romano. E ciò dicendo, non si pose mente, che rincarando la dose in questa parte di lode, si veniva col fatto istesso a spargere un cotal dubbio sui caratteri degli altri personaggi, quasi che a Plauto sia mancata la forza necessaria nella dipintura degli altri caratteri, e

che le dipinture meravigliose dei servi sieno effetto della condizione servile di Plauto e non dell' indole artistica, e sommamente comica che s'ebbe il poeta di Sarsina. Questa sentenza non è punto onorevole pel nostro poeta, come quella che tenderebbe a negargli la maggiore delle doti che gli furono riconosciute dal pieno consenso di tutti i secoli; ma essa diviene ancora più sconveniente, quando si pensa che non poggia sulla notizia verace del teatro romano. Il dramma latino era nato, come si sa, da troppo umili principii, ed anche quando divenne artistico, e si mise sulle orme dei greci, non uscì da certo ordine di idee, che ne restringevano il campo. Da esso era esclusa la politica, esclusa l'amministrazione; si riputava estraneo ad ogni fatto, che, pur riguardando la civil comunanza, uscisse dal recinto della famiglia. E quando si dice famiglia s' intende non quella dei patrizii, nè dei magnati, ma quella solamente della plebe; poichè ritenendosi dai romani il dramma un passatempo popolare e plebeo, da esso era escluso il ceto dei patrizii. E guai a chi avesse osato varcare le soglie delle domestiche mura! od avesse attentato a questa od a quella casa di patrizii anche con semplice allusione! Egli avrebbe pagato a duro prezzo l' audace ardimento. Ben sel seppe Nevio, il quale avendo osato attaccare i patrizii, scontò con l' esilio e col carcere il proprio ardimento:

Esempio agli altri scrittori a mantenersi entro i limiti dovuti.

La commedia Latina adunque era d' indole tutta plebea, e non uscì dai limiti della famiglia. Con che limitato il campo dell'azione, si limitava ancora il numero e la qualità dei personaggi, e, quello che più monta, ancora la specie delle idee, degli affetti da svolgere. Sicchè un povero autore di drammi era costretto ad aggirarsi continuamente fra padri e figli, padroni e padroncini, serve e fantesche, intramezzati a quando a quando dalle lepidezze di alcuno di quei parassiti, di che tanta copia si avea allora in Roma. Onde le persone del dramma, almeno nella loro originalità, erano determinate dalla natura stessa delle cose più che dall' ingegno e dalla fantasia del poeta. Dopo ciò qual meraviglia che essi fossero quasi del medesimo ordine, e quasi, come dice il *Bender,* l'uno sull'altro stereotipati? « padri, a volta estremamente severi ed avari, ed a volta indulgenti e generosi; giovani parte leggieri, parte virtuosi; parassiti e schiavi rotti ad ogni vizio, ma fidi al padroncino innamorato, a cui tenevano bordone ». Nè si può dire che questi tipi fossero foggiati a talento, e che non trovassero pieno riscontro nella verità della vita. Allora tale era la società di Roma, tali i vizii che dominavano nelle famiglie; poichè intenti continuamente alla agricoltura, al commercio, i padri per lo più finivano col diven-

tare avari ed avidi, in quella, che, come Romani, conservavano l'austerità antica dei Queriti. Ma l'età si mutava, la frugalità era per disparire, e la castigatezza dei costumi non adornava più l'animo della gioventù. Onde spesso per togliere i debiti contratti nella crapula, nei giuochi, nei bagordi, i giovani traevano profitto dalla dabbenaggine dei loro genitori con astuzie tanto più fini, quanto più raffinata diveniva la coltura. E a quest'opera di scrocco essi trovarono mezzo potentissimo in quello, che allora gli forniva il tempo istesso, e la condizione delle famiglie. Erano le case dei Romani allora piene di servi adorni di certe speciali qualità, che non s'ebbero per lo innanzi: la maggior parte di loro non erano come presso di noi, persone dell' infima parte del popolo, priva di coltura, di sveltezza, d'avvedutezza, e di quella tale perspicacia che è sempre compagna dell' intelligenza.

Spesso erano prigionieri di guerra, e venduti ad ingordi padroni per infami traffici; spesso debitori che non avevano potuto sciogliere il debito al creditore usuraio: e quando cadde la Grecia, gran numero di greci servi invase le famiglie romane, prestando l'opera loro come educatori, come maestri, come anagnosti, come segretarii e via via. La qual cosa ne induce a credere che i servi erano per lo più persone colte, spesso istruite, specialmente se greci; od almeno spigliate, perspicaci, accorte. Quando entravano in una casa, d'un occhiata si rendevano conto della condizione della famiglia; conoscevano l' indole, le tendenze e le voglie dei singoli membri di essa; e posti fra il padrone, per lo più stupido, e le istanze del padroncino prodigo, non tardavano a trarre profitto dalla dabbenaggine del primo per sodisfare le voglie del secondo, che era il futuro capo della famiglia, e dava loro speranza di libertà. E però spesse fiate l'opera loro diveniva necessaria: importante pel figlio, che senza del servo fedele ed amico non avrebbe potuto far quattrini: importante pel padre, che non di rado avvolto in una rete d' intrighi non sapea altrimenti uscirne senza l' astuzia, e la perspicacia dello schiavo. Nell'uno o nell'altro caso ei si recavano, per così dire, in mano i maggiori interessi e la vita stessa della famiglia. Dopo ciò non è da meravigliare, se Plauto nelle sue commedie dà più risalto ai servi, s' intrattiene più facilmente intorno a loro, colorisce più a vivo i loro intenti, le loro astuzie, i modi subdoli, e li fa apparire quasi come l'anima della scena. Sarebbe stata meraviglia, se così non si fosse egli comportato, quando la società romana in quei tempi era pur così fatta.

Qui taluno potrebbe dirci, che in tal guisa noi proviamo la bontà di alcuni caratteri di Plauto in generale, ma non la bontà di tutti gli

altri, ai quali i su lodati fanno ombra. Niuno nega, dicono, la vivacità e la verità nei personaggi di lui: solo tendono ad affermare la soverchia e costante prevalenza di alcuni su tutti gli altri. Ma è appunto quello, a che noi abbiamo creduto di rispondere. Tutto sta a vedere in che propriamente vuolsi trovare questa prevalenza, se nel carattere individuo, assolutamente preso, ovvero in quanto esso sia il risultato di tutti gli altri. Volgarmente corre dei caratteri questa opinione, che esso sia bello per se stesso, e che in sè trovi la ragione di sua bellezza. Ed è così di alcune cose, di alcuni personaggi, ma non di quelli, dei quali discorriamo. I quali, se talvolta risaltano più, e prevalgono sopra gli altri, ciò è perchè gli altri personaggi ed il tutto della scena è disposto in guisa, che la maggior vista ve l' abbiano a fare essi soli. Ma se tu loro togli quel posto, se a quella domanda non fai seguire quella risposta; se insomma i rimanenti caratteri colle loro parole, o colle loro reticenze, e con tutti i loro movimenti non s' accordano, quasi tacitamente, a dar loro la prevalenza, tu non troverai più in essi quella specialità, quella singolarità di carattere che tanto avevi magnificato. Non è speciale forse il carattere d' Oreste nella tragedia di Alfieri? Non è riputato esso come uno dei caratteri più belli del tragico italiano?

Ebbene, se tu tenti per poco sottrarre Pilade dai fianchi di Oreste, ove è più il famoso carattere d'Oreste?... La ragione è questa, che il bollore d' Oreste risplende meglio posto accanto alla calma di Pilade; che le intemperanze dell' uno sono subitamente corrette dalla prudenza, dall' avvedutezza dell' altro: ed in tutto v' ha un contrasto, il quale anzichè nuocere, giova immensamente a rilevare il carattere del protagonista. Similmente, per non uscire dagli esempi di Plauto, è mirabile il carattere del servo *Crisalo* nelle *Bacchidi*, allora segnatamente che esso abbindola il vecchio *Nicobolo*, e lo giunta più volte per avere danaro da lui pel suo padroncino. La facilità della parola, la prontezza dei ritrovati, delle sfuggite, la serietà onde sa coonestare ogni spezie di cabala, sono mirabili, e superiori ad ogni elogio. Ma mettete, pognamo, innanzi a lui non più un vecchio, ma un giovane; non un uomo dabbene, ma uno astuto, accorto; uno in somma, che sappia meglio conoscere il fatto suo, ed allora tutta la destrezza di *Crisalo* torna in nulla, l' antitesi è tolta via e tu non trovi più quella prevalenza, che avevi creduto trovare. Così è; la maggior appariscenza ed energia dei caratteri per lo più nasce dall' insieme, e da tutta la scena più che dal valore d' un solo elemento di essa. E però la lode che perviene all' autore, non si restringe nell' aver saputo foggiare

quel tale personaggio, ma ancora nell' essersi fatto un chiaro concetto del tutto, ed avere avuto la potenza artistica di riuscire nell' intento col sapere bene accomodare e proporzionare le parti fra loro; il che si verifica eziandio nelle arti del disegno, dove occorre ad un pittore, ad uno scultore saper emettere una figura nella debita luce, lasciando le altre nella penombra. E veramente riguardando le cose da questo punto di vista, non troviamo ragione di lodare i servi a preferenza dei padroni e padroncini di Plauto. Forse nell' effetto scenico ci commuove e sollecita più il servo, perchè esso è il protagonista, e piglia perciò parte maggiore nello svolgimento; ma rispetto all' arte non sappiamo, se veramente potessimo lodare gli uni a preferenza degli altri.

Nè poi è vera l' altra accusa che gli vien fatta dal *La Harpe*, il quale vitupera molto gravamente il nostro comico, quasi egli non conosca punto l'arte di dare varietà e vivezza ai suoi caratteri. « Questa accusa, dice uno scrittore moderno, è sì mal fondata che quasi farebbe sospettare che il critico francese non avesse mai letto, o avesse letto assai distrattamente queste comedie. » Certo la comedia latina ristretta nel campo della famiglia e fatta sulle vestigie greche non avea sufficiente spazio, ove dimostrare la virtù sua, e dovea quasi per necessità aggirarsi, come si disse, nel lurido campo di cortigiane, di parassiti, di servi astuti e ribaldi. Ma non sì però, che a quando a quando tu non ravvivassi le aggiunzioni locali, le quali ti facessero accorto di trovarti in Roma, tutto che la scena fosse in Atene, o i suoi d' intorni. Ma questo sarebbe anche poco, se Plauto non ci avesse dati caratteri, che non trovano alcun riscontro in tutto il teatro greco e latino.

Fra questi per la loro novità è da porre in primo luogo quello della figlia di quel Saturione nel *Persiano*, carattere di giovinetta onesta, dolce, umana che tocca il cuore, massime allorchè la si vede condotta a contrastare penosamente tra il decoro ed il rispetto filiale. Di nuovo stampo è pure il carattere di *Tindaro*, creduto servo nei *Captivi*, il quale fa il sacrifizio di sè stesso e della sua libertà per campare la vita e la libertà al suo padroncino *Filocrate*. Pur tuttavia questi due caratteri, per belli che sieno e nuovi, poggiano su sentimenti naturali, umani; e non difficili perciò ad essere intesi ed espressi da un uomo qual era *Plauto*. Onde il merito di Plauto si fa anche più chiaro nel carattere del pedagogo nelle *Bacchidi*. Intorno al quale vogliamo un poco indugiarci per metterne in rilievo tutta l' importanza. La scena s' aggira prima tra un vecchio maestro di scuola ed un giovane discepolo dissoluto; secondamente tra il maestro ed il padre dell' alunno. Ambedue queste indoli sono singolari, non pure per la loro

originalità, ma ancora per la loro *Romanità*, se mi si consenta il vocabolo. Il carattere del maestro è tutto romano, tutto paesano, e che non saprei altrimenti intendere, se non ricorri a Roma, ai suoi costumi, ai suoi ordinamenti educativi, che essa pose a base di sua grandezza. Per fermo i Romani nei loro primordii, minacciati nell'esistenza dai loro vicini, non ebbero nè voglia, nè tempo, a coltivare lo spirito; coltivavano invece il corpo, correndo, saltando, facendo alle pugna senza apparecchi artificiosi, giocando all'asta, esercitandosi nelle armi, cavalcando, nuotando. In compenso d'istruzione letteraria ebbero forte educazione domestica, ispirata ad idee nobili, grandiose e sommamente morali; perchè il fanciullo sotto gli sguardi paterni, con romana severità, era ogni giorno abituato al timore degli Dei, al rispetto delle leggi, alla modestia ed alla riservatezza delle parole e degli atti, all'obbedienza rigorosa, alla compostezza del portamento, alla temperanza, all'operosità pratica, all'intender pronto, alla fiducia nella forza propria ed alla fede nel destino imperiale della patria. E quando, cresciuti i bisogni della repubblica, i padri affidarono ai pedagoghi l'educazione dei figli, non minore fu la rigidezza, onde venivano i fanciulli educati: il pedagogo sottentrava all'autorità paterna con tutti i dritti di morale autorità, e questi li esercitava con tutta gravità in iscuola e fuori, in casa e per la via; era in somma il vigilatore della vita di lui. E però il giovanetto, che avesse trasgredito gli ordini del maestro, o che avesse fatta azione men che buona alla presenza di lui, era egualmente reo, che se avesse trascurato il penso da scuola, o non imparato le leggi delle 12 tavole. In questa guisa s'intende di leggieri perchè il Pedagogo Lido, (chè tale era il suo nome) quando incontra per istrada il giovane Pistoclero, dopo di averlo richiamato a sani principii, vedendo che quegli non l'ubbidisce, resta confuso, e non sa egli stesso che pensare, tanto nuova cosa gli sembrava che un discepolo disobbedisca al proprio maestro. Onde vista la sfrontata pertinacia del giovane, comincia a dire prima fra sè: costui ha perduto ogni senso di pudore *(hic vereri perdidit)*. Ed insistendo il giovane nelle sue pazzie, prorompe spaventato in quelle solenni parole: *occisus hic homo este.* Volendo dire che si dovea tenere per uomo spacciato, anzi morto, colui, che non volea più saperne di riverenza al maestro; e però seguitando al padre dice: *mihi discipulus*, *tibi mortuus filius este.* E quando il padre fa le meraviglie nel sentire morto il figlio; il maestro soggiunge: sì che veramente è morto alla società il giovanetto che ha perduto il pudore: *illum periisse puto cui periit pudor.*

Fu singolare la sapienza romana nello stabilire e determinare l'autorità del maestro: lui circondavano d'ogni autorità; a lui era dato ogni potere di avvertire, correggere i giovani e ritrarli dal mal fare. Si poteva dire in una certa guisa che essi costituivano nel maestro una specie di censura permanente; molto più efficace della censura pubblica, mediante la quale esso esercitava un immenso potere sui discepoli suoi. Anche i Greci, come sappiamo dalle istorie, furono riverenti verso i maestri. Filippo, allora che gli nacque Alessandro, ringraziò gli Dei per due ragioni: e perchè gli avevano dato un figlio, e molto più perchè gli era nato in tempo, in cui vivea Aristotele. Ed Alessandro memore dei detti paterni non si mostrò men sapiente del padre, e venerò i maestri, e loro si mostrava sempre riconoscente; perchè, dicea, che i genitori gli avevano dato il vivere; ma i maestri gli avevano dato il ben vivere. Ed i Romani, non secondi in ciò ai Greci, ripetevano per bocca di Marziale, tenere i maestri luogo di genitori, e ciò essere volere degli Dei: *Dî praeceptorem voluere parentis esse loco.* Anzi molto superiori in questo agli stessi Greci, i quali riverivano i Maestri, e si dissero fortunati quando poterono vivere in tempi, che ne fiorivano di sommi; essi vollero costituire l'autorità dei maestri accanto a quella dei genitori, e rivestendola di romana gravità, accrebbero in modo singolare il prestigio di quelli. Se mai un padre sconoscesse i suoi doveri, lasciando man libera al figlio, era il maestro, che entrava quasi di proprio dritto ad ammonire l'uno, e ricordare all'altro i proprii doveri. E però quando *Lido* (per tornare a *Plauto*) s'accorge della debolezza di *Nicobolo* verso il figlio di lui, e si persuade che il padre, contento che *Pistoclero* non dia in eccessi, è disposto a lasciarlo nella via della corruzione, il pedagogo scatta come una molla, e di ripicco risponde al padre indulgente: *no, non vo' lasciarlo io: non permetterò mai finchè mi basti la vita, che ei sia male educato.*

Non sino; neque equidem illum, me vivo, corrumpi sinam.

Ed acciocchè s'intenda bene di quai nobili pensieri sia condita questa parte che *Plauto* mette in bocca del pedagogo, ne piace qui riportarla per disteso nella versione, che ce n'ha data quel chiaro uomo che fu *E. Bindi.* [1]

1 Non sino, neque equidem illum, me vivo, corrumpi sinam.
Sed tu, qui tam pro corrupto dicis causam filio,
Eademne erat haec disciplina tibi, cum tu adolescens eras?
Nego tibi hoc annis viginti fuisse primis copiae,
Digitum longe a paedagogo pedem ut efferres aedibus.

« Finchè mi basti la vita, non patirò mai chi e' sia male educato.
« Ma tu che tanto te la pigli per il tuo scapestrato, dimmi dl grazia:
« S'educavano così i figliuoli quando eri giovane? Prima dei venti anni
« e' non ti sarebbe riuscito vivere a tuo modo: non ti saresti scostato
« un dito dal pedagogo per isvignartela di casa. Se innanzi levata di
« sole non fossi stato puntuale nella palestra, avresti pagato il conto
« tuo con una buona usura al prefetto della scuola. E dove ciò fosse
« intravvenuto, c'era questo per soprarsello, che discepolo e pedagogo
« si avevano per due capirotti. Là si esercitavano correndo, armeg-
« giando, giuocando all'asta, al disco, alle pugne, alla palla e ai saltì,
« e non mica nelle turpitudini del bordello. Là passavan il loro tempo
« e non per i chiassi. E poi tornatosi dall'ippodromo e dalla palestra
« a casa, ei ti bisognava con tua vesticciuola serrata innanzi, accon-
« ciarti nel tuo sgabello a fianco del Maestro, e pigliarti un libro e leg-
« gere, e per una sillaba sgarrata, ti so dir io che la tua pelle avrebbe
« avuto più chianze che non la gamurra della tua nutrice. Eh ora ci
« corrono altri tempi... S'io lo so! Perocchè al tempo antico, innanzi
« s'ottenevano le cariche nei comizii, che uno fosse uscito di sotto al
« maestro. Ma ora un figliuolo non è appena ai sette anni, che se ei
« gli si torce un capello, è capace di dar della tavoletta per il capo
« del maestro. E posto che questi se ne richiami al padre: lo sai tu

Ante solem exorientem nisi in palaestram veneras,
Gymnasi praefecto hand mediocres poenas penderes.
Idque ubi obtigerat, hoc etiam ad malum arcessebatur malum,
Ut discipulus et magister perhibebantur improbi.
Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila,
Saliendo sese exercebant magis, quam scorto ac suaviis.
Ibi suam aetatem exercebant, non in latebrosis locis.
Inde de hyppodromo et palaestra ubi revenisses domum,
Cinticulo praecinctus in sella apud magistrum assideres:
Cum librum legeres si unam peccavisses sillabam,
Fieret corimu tam maculosum quam este nutricis pallium.
Alii... nunc sunt mores. — Id equidem ego certo scio;
Nam olim populi prius honorem capiebat suffragio,
Quam magistro desinebat esse dicto obediens.
At nunc priusquam septnennis est si attingat eum manu,
Extemplo puer paedagogo tabula derumpit caput.
Cum patrem adeas postulatum, puero sic dicit pater:
Noster esto, dum te poteris defendere iniuria.
Provocatur paedagogo — Eho senex minimi pretii!
Ne attingas puerum ista causa, quando fecit strenue.
Et magister quasi lucerna explectus uncto linteo.
Itur illiuc, iure dicto. Verum hoccine hic pacto potest.
Inhibere imperium magister, si ipsus primus vapulet?

« quel ch' e' ti sa dire? » Doh bravo! e' non sarebbe stato uno figliuolo, « se ei si fosse lasciato fare cotesto sopruso; e tu, vecchio poltrone, « che tu non tocchi più il ragazzo quando fa simili bravure. E pro- « nunziata la sentenza te lo pianta: e il padagogo ha ben dicatti fa- « sciarsi il capo e medicarsi i lividi. Ma come potrà mai questo mae- « stro esercitare la sua autorità, s' egli è il primo a andarsene a te- « sta rotta? »

Leggendo queste parole, pare sentire proprio un Romano che parla in tutta la sua gravità, in tutta la sua severità che gli è propria: il ministero del pedagogo ci si rivela in tutta la sua nobiltà; superiore alle gare, ai pettegolezzi della politica, ispirato solo al bene morale dei cittadini, egli non teme di far arrossire il medesimo genitore che dimentica i doveri suoi. C' è tanta verità in qu este parole, che potrebbero adattarsi agli uomini di tutti i tempi, i quali trascurando la primitiva educazione dei giovani, prepararono la rovina alla civil comunanza. Tanto è vero che a Plauto non si può far colpa di non saper presentare altre indoli, che di schiavi furbi e di cortigiane.

Prof. Luigi Cirino.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;
narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 24-26)

Capitolo 5.°

Mentre il nostro giovane si aggirava in una prossima selva, gli venne fatto di scorgere una casipola, e meglio direbbesi un meschino tugurio quasi affatto nascosto fra la boscaglia. Avvicinatosi colà, bussò lievemente alla porticciuola, ma non udì voce umana che rispondesse, nè alcun rumore che desse indizio di anima viva. Rinnovato con più forza il tentativo, che non produsse diverso effetto, ei si pose a sedere in luogo vicino e appartato, non potendosi persuadere che quel ricovero fosse deserto, e che prima o poi non dovesse capitarvi qualcuno. Appoggiato un gomito sopra il ginocchio, ei sostenevasi il mento colla palma della mano, e mirando la luna, che col pieno suo disco diradava le tenebre, sentivasi compreso da varii e tutti melanconici af-

fetti. Niente curandosi della presente sua condizione, e allora quasi dimentico del rischio di cader nelle mani dei pirati, ei pensava con intenso affetto ad Agnese. Qual fosse lo stato del suo animo si comprenderà facilmente da chi consideri com' egli preso di lungo e ardente amore per una virtuosa ed amabil fanciulla, se la vedeva a un tratto rapita e caduta in potere di avidi e spietati ladroni, e mirava intanto sfuggirsi improvvisamente di mano l' occasione, procuratasi con sì studiosa ansietà, di strappare da così misera sorte la donna amata.

In tali angosciosi pensieri egli s' era omai trattenuto più lungo tempo di quel che gli fosse sembrato, quando un lieve romore lo fece avvertito che qualcuno si avvicinava. Egli allora si nascose ancor più fra' cespugli, e quivi stette osservando chi fosse per comparire. Poco stante ei vide uscir dalla macchia circospetto e guardingo un uomo, che al chiaror della luna gli si mostrò in miserabile aspetto, cioè lacero le vesti, macilento il volto, con barba che potea dirsi più bianca che grigia, e con lunghi capelli, che quasi gli scendean sulle spalle. Costui a passi lenti e misurati, studiandosi di posar leggiermente il piede, come se temesse di far romore, e di tratto in tratto volgendo d' intorno lo sguardo, si avvicinò alla casipola, pian piano ne aperse l' uscio e disparve.

Allora il giovane levatosi e tornato alla porticciuola, si provò novamente a bussare. Rinnovò più volte e con maggior forza, ma sempre invano, il suo tentativo, e finalmente a voce sommessa: « Chiunque voi siate — egli disse — non vi dispiaccia di rispondermi; nè abbiate pur l' ombra di sospetto ch' io sia qui per nuocervi. Vi ho veduto entrare or ora in questo ritiro, e vi chiedo ricovero. La mia voce, la lingua ch' io parlo, e i feroci uomini che ora infestano questi luoghi vi persuadano che io al par di voi, e forse molto più di voi, ho bisogno di star nascosto.

« Chi siete? — si udì chiedere allora con un debole fil di voce, che si fece strada tra le fessure del mal commesso impostame.

« Mi trovo solo e come smarrito in quest' isola — rispose il giovane —: sono sfuggito per caso da' feroci musulmani, che mi hanno rapito quant' io avea di più caro, onde per cieco dolore sono stato sul punto di pormi volontariamente in loro potere, ma di poi....

« Oh! Dio vi guardi da sì disperato partito! Siete voi cristiano? temete voi Dio?

« Sì, buon uomo: fin da bambino mi fu insegnato a temerlo: son italiano; son di Salerno: e voi pure mi sembrate, a udirvi, nativo del regno.

Avea il nostro giovane pronunziate di poco tali parole, quando la porta adagio adagio si schiuse, lasciando aperto tuttavia tanto spazio, quanto bastasse a far sì che quegli, il quale era dentro, scorgesse chi

stava di fuori. Dopo qualche altro momento si fece vedere da quell'apertura slargatasi alquanto un uomo, che potea lì per lì giudicarsi aver varcati sessant' anni, mentre ne toccava appena cinquanta. Ei diè torno torno un' occhiata, mirò poi fissamente chi gli stava davanti, e: « Dunque siete solo? — disse sottovoce —: ma è egli vero che avete bisogno di nascondervi per fuggire dalle ricerche dei musulmani?..... guai a voi... guai all' anima vostra se nascondete nel cuore qualche reo proponimento.

« No, no, buon uomo: vi assicuro per tutto ciò ch' è più sacro a un cristiano, ch' io non ho altro intendimento che quello di star celato, finchè i ladroni non abbiano abbandonato quest' isola.

« Se così è — rispose l' altro —, fatevi il segno della croce per confessarvi cristiano, ed entrate: ma fra poco usciremo insieme, perchè questo luogo, che dà indizio di anima vivente, non è sicuro nè per me nè per voi.

Il giovane entrò, e tosto fu chiuso l' uscio dietro di lui. Lo sconosciuto dopo aver fatte altre domande a Leone, ed essersi pienamente assicurato della condizione e degl' intendimenti di lui, pose dentro a una sporta qualche cibo grossolano, ch' ei serbava in una povera dispensa, e: « Seguitemi — disse —: bisogna che ci procuriamo più sicuro ricovero.

Uscirono, e cauti e guardinghi s' imboscarono per uno stretto sentieruzzo nascosto dai cespugli e dai rami degli alberi, nel quale precedeva il vecchio come pratico, e a lui teneva dietro Leone. Giunti presso una piccola rupe ingombra di grossi macigni già sconvolti per movimento del suolo, la guida si fermò, e voltasi all' ospite: « Non vi deve rincrescere, dacchè la vostra sicurezza ve lo consiglia, di farvi simile ad un animale selvatico — gli disse sorridendo —: il nostro ricovero sarà una grotta, che io da lungo tempo ho scoperta, e dove, secondo le opportunità, mi sottraggo dalla vista degli uomini. Ell' è una spelonca, ve lo ripeto; ma nondimeno vi deve sembrare, dire' io, albergo molto gradito, se vi fa sicuro dalle branche rapaci de' musulmani, il cui nome mi desta ancora i brividi dell' orrore. Oh se sapeste, mio bel giovinotto, che orrende, che atroci memorie mi riduce in mente la comparsa di queste belve, che pure un tempo pur troppo non mi apparvero tali! Voglia Iddio — e alzò al cielo gli occhi ardenti di desiderio e pregni di lagrime — usarmi misericordia! — Ciò detto si avvicinò ad un grosso macigno, e non senza sforzo gli venne fatto di rimuoverlo dal luogo dove posava. Riuscitagli più faticosa del solito quella prova, si volse al giovane con aria quasi scherzevole, e: « Questo misuratore delle mie forze — gli disse — incomincia ad avvertirmi che presto si ribellerà al mio volere: bisogna perciò ch' io fornisca d' altro impostame la porta del mio appartamento segreto. Intanto o per umiltà

o per forza (scegliete come meglio vi piace) — aggiunse continuando, ma però melanconicamente, lo scherzo — abbassate la fronte e seguitemi.

Fatti al bujo e a tentone una ventina di passi, parve al nostro giovane che le tenebre un tantino si diradassero; il che si facea più manifesto quanto egli più s' inoltrava. Frattanto la curva della sua schiena andò via via rallentandosi, secondo che cresceva lo spazio, e in breve ei potè andar dritto della persona. Quel po' di luce crescente derivava dal fuoco acceso in un' ampia grotta, a cui riusciva quello stretto passaggio. Il solitario fin da quando approdarono i temuti musulmani, erasi colà rintanato, e ne usciva soltanto nottetempo e con gran cautela, per condursi di nascosto alla sua casipola a prendervi ciò, di cui avesse strettamente bisogno, come appunto avea fatto in quella notte quando fu veduto dal giovane. Alcuni macigni d' una superficie tanto o quanto piana facean da sgabello e da tavolino: un angusto pertugio, che penetrava tra le fessure de' massi sconvolti, dava libera uscita al fumo, e la corrente d' aria, che dall' ingresso andava ad uscire per quel foro o viceversa, rinnovava l' ambiente, e non lasciava che si viziasse per mancanza di sempre nuovo alimento. L' umidità tuttavia di quell' antro avea bisogno di essere continuamente disseccata dal fuoco; e perciò il solitario, quand' era costretto ad abitarvi, ve lo faceva ardere di continuo.

Offerto al giovane qualche cibo grossolano, ch' egli accettò pure di buona voglia, il suo ospite gli chiese con discreti modi contezza della condizione di lui, e lo pregò a narrargli più distesamente la cagione, ond' egli erasi condotto in quell' isola, e i casi che gli eran quivi accaduti. Leone, dopo aver soddisfatto a tali domande, conchiuse chiedendo egli pure: « E voi, buon uomo, come mai vi trovate qui a vivere sì duramente, privo come voi siete non solo degli agi, ma anche, a quel che sembra, delle cose quasi necessarie alla vita? perchè temete voi a tal segno i musulmani da nascondervi con tanta cura? la vostra età e la vostra miseria non vi assicuran forse dall' avidità dei pirati?

« Sono ormai molti anni ch' io dimoro qui, e vivo nel modo che voi vedete. Ed oh voglia Iddio che i rigori della mia penitenza valgano ad ottenermi il perdono di nerissime colpe! — così rispondeva il solitario commosso e fortemente compunto — Fuggo la compagnia degli uomini, ed è scorso talvolta lungo tempo, senza ch' io n' abbia udita la voce. Perciò degli orrendi miei casi non ho parlato con chicchessia, e mi son proposto di non parlarne. Ma il vostro incontro, la vostra condizione, e sopra tutto la causa, onde avete tanto a dolervi e siete costretto a nascondervi, mi dispongono a vostro favore, m'inducono a tenervi come amico, e mi allettano ad esser cortese con voi, riandando in grazia vostra le lacrimevoli mie vicende. Il rossore e la

confusione, ch' io soffrirò nel confessare i miei eccessi, saranno intanto parte d' espiazione; e dall' udire per quali vie misteriose piacque a Dio di allontanarmi dall' estrema rovina, ritrarrete per voi salutevoli insegnamenti. Udite dunque la mia storia.

« Io non sono nativo del regno, sebbene vi sia sembrato tale: nacqui in Luri presso il Capo Còrso, e perciò la Corsica è mia terra natale. Perdei il padre quand' io aveva poco più di sei anni. La mia povera madre... oh quanto indegnamente ho corrisposto al suo amore e a' santi suoi insegnamenti !... ebbe gran cura di educarmi e d' infondermi nel cuore il santo timor d' Iddio, acciocchè io conformassi la mia vita ai precetti del Vangelo. Ma ella potè continuare per poco la salutare opera sua, giacchè la perdei prima ch' io avessi compiti dieci anni. Alcuni miei parenti, gente marinaresca che attendeva al commercio, mi presero seco non indòtti dall' amore per me, ma costretti dal vincolo di parentela, e mi trassero insieme con loro a correr sul mare. Ivi conobbi per quali vie procedessero nell' esercitare la mercatura, la quale altro non era se non una coperta e palliata pirateria. L' avversione, che io da prima manifestai, alle frodi e ai ladronecci, fu attutita da principio con risa di compassione per la mia, com' essi dicevano, ridicola fanciullaggine; di poi co' modi bruschi e colle minacce. E siccome la mia ritrosaggine derivava dai principii religiosi instillatimi nell' animo dalla mia povera madre, così essi per opera specialmente di un uomo, che presso di loro avea nome di dotto, si studiarono di cancellar dal mio cuore ciò che tanto amorevolmente v' era stato impresso dalle cure materne.

(Continua)

I DOVERI DI SCUOLA E LA FAMIGLIA

(Cont. e fine, v. num. 30-32)

Ah! uscivano dalla scuola i comunieri che scannarono, poc' anni fa, a Parigi; erano frutti di una raffinata intelligenza, che più non discerne il bene dal male, le fanciulle dai 20 ai 30 anni, che avvivavano col petrolio gli incendî. Noi non vogliamo passare per là, non rassegnarci a un socialismo che ci riduca a polvere impalpabile per rimpastarci a suo senno. Onde opporvi l' individualità della persona, della opinione, della coscienza, ben più che la scuola, che i libri, gioverà la famiglia. Senza forte famiglia non v' è uomini liberi, nè libera nazione. Solo a tal patto la questione sociale sarà sciolta in favore dell' eguaglianza, che concilii la democrazia colla libertà, che non deprima gli alti ma elevi tutti, non a sapere il latino e la geometria, ma a volere con forza, trattare con semplicità, sentire con dignità, amare

con purezza, operare con convinzione; non incurvarsi nè a ministri nè a giornalisti; e far che sia sostituito al militare l' industriale, al caffè la casa, al servo il cooperatore, al sacristano il curato, alla brutale oppressione del danaro l' attività di ciascuno, ai costosi arzigogoli del Governo la mutua sorveglianza.

Molte altre cose avrei a dire, ma so che il lettore non vuol gli si dica tutto. Mi volgerò dunque a voi, signor professore: a voi, signora maestra: e, per quanto ve lo permettono i Consigli scolastici e i programmi, deh! ricordate che i fanciulli non hanno soltanto gambe e cervello, ma cuore ed immaginazione; non isfogliate i giornalieri fiori della vita adolescente; non offuscate di lagrime quegli occhi sereni; non fate dello studio una condanna, del dovere di scuola l' impedimento ai doveri di famiglia. A questi vispi fanciulli, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe di lusinghe le ore future, lasciate il tempo di educare lo spirito e il cuore nella conversazione co' genitori; di adempire a cure più sacre; di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioje: lasciate il tempo di godere quelle festicciuole, aspettate un pezzo e per un pezzo ricordate; di agitarsi e agitare, d' avvivare e trambustare la casa; il tempo di serenarsi alle erbe del campo, al pigolio degli uccelletti che Dio fece per loro; il tempo di dormire, il tempo di far nulla.

E a noi lasciate il tempo di godere di quella ineffabile loro sicurezza; di osservare in pace quei candidi visi che esprimono una confidenza senza limiti; di profittare della lezione che si ritrae da giovanetti, i quali sanno ancora ammirare dove noi non sappiamo più se non criticare; che hanno generose indignazioni, fidanza nell' efficacia della verità e della giustizia, mentre noi prevediamo prima in sinistro e dappoi freddamente esclamiamo: *Era da aspettare!* che soccorrono ogni povero, mentre noi ci intirizziamo al sopetto delle frodi; che la nostra prudenza riscaldano col loro entusiasmo; che ci restituiscono qualche illusione, la quale fa sì bene: — lasciateci il dovere di educarli a credere, a sperare, ad amare gli uomini malgrado i loro vizî, le debolezze, le ignoranze, le ingratitudini.

C. Cantu'

Cronaca dell' Istruzione.

Pei maestri elementari — L'on. deputato Coppino ha presentato alla Camera il nuovo disegno di legge in favore dei maestri elementari, i cui stipendi, secondo la nuova legge, sono proposti in questa

misura. Per le scuole superiori urbane — 1.ª classe L. 1320; 2.ª classe L. 1100; 3.ª classe L. 1000. Per le scuole rurali — 950 — 850 — 750. Per le scuole inferiori urbane — 1.ª classe 1000 — 2.ª 900 — 3.ª 850; e per le rurali — 800 — 700 e 600. Queste secento lire sono troppo povera cosa, e vorremmo confidare nella generosità del Parlamento, se pure gli basterà il tempo d'occuparsi della nuova legge, che voglia aumentarle almeno a 700, o togliendo la differenza tra la 2.ª e la 3.ª classe, o, meglio, elevando lo stipendio della 2.ª classe di una cinquantina di lire di più.

Il riordinamento delle Università — La Camera ha approvato i principii, a cui si informa la nuova legge sulle Università, non ostante le gravi e severe censure d'uomini competenti ed autorevoli, che temono con ragione la rovina degli studii, approvandosi la legge. È una sfortuna per l'Italia che la politica debba inframmettersi in ogni cosa e guastarla: da noi le leggi passano o per *amore*, o sono respinte *in odium auctoris*. Ma chi ci sa leggere ne' misteri della politica? Forse conveniva salvar la capra e i cavoli; e prima di diventar legge obbligatoria ci corre ancora!

Istituto storico — Con decreto reale, proposto dal ministro della Pubblica Istruzione, è stata approvata la fondazione di un *Istituto storico Italiano*.

Monte delle pensioni — Il patrimonio per le pensioni a' maestri elementari già supera i 7 milioni e si calcola che di qui ad altri cinque anni possa toccare i 22 milioni.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — prof. *Sangermano*, *T. Girardi*, *M. de Rosa*, *B. D'Arco*, *I. Viscera*, *N. Spagnuolo*, *V. Mazzoli*, *A. Vecchio*, *A. Cacallo*, *A. Mattacchioni*, — grazie del prezzo d'associazione.

Avvertenza.

Con questo quaderno il N. Istitutore *compie il suo decimoquinto anno di vita, e manda a' suoi benevoli lettori tanti e tanti augurii cordiali per l'anno nuovo. Nè promesse fa ora nè richiami; le prime non istanno bene fra amici di vecchia data; e i secondi ciascuno li senta dentro di sè. O che, non ce l'abbiamo la coscienza, che brontola, punge, rimorde, martella,* richiama *e fa udire la sua voce?!! Dunque chi la sente brontolare, l'accheti e faccia posare. Intanto buone feste e buon capo d'anno.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.